



SEGUE DALLA PRIMA

paura di esercitare il suo ruolo di grande mediatore senza timore di pestare i piedi alle grandi potenze.

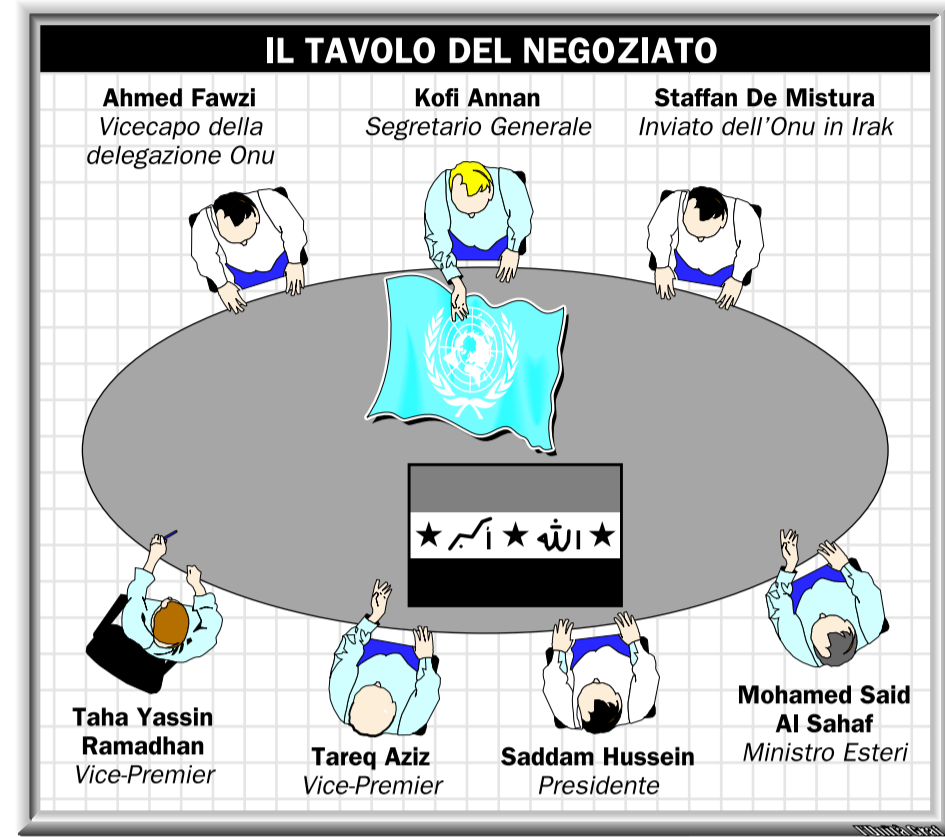
Kofi Annan, da poche ore in Irak, ha rimesso in piedi il processo di pace. Forse non succederà nulla, forse qualcuno tornerà indietro, probabilmente si dovranno conoscere altri capitoli ambigui di questa misteriosa e inquietante congiuntura, ma, da ieri sera, l'ennesima crisi del Golfo è entrata in una nuova dimensione. «Sono venuto con un sacro dovere, quello di salvare la pace». Sono state queste le prime parole esclamate dal questo cinquantannovenne diplomatico nigeriano, che davvero sembra aver raccolto il testimone di Perez de Cuellar e che, appena sbarcato dal «Falcon» che gli avevano messo a disposizione i francesi ma deciso di giocare in proprio la battaglia della sua vita, tagliando l'erba da sotto i piedi a chi aveva già deciso che menare le mani era l'unica soluzione. «Spero di poter lasciare Baghdad con un pacchetto accettabile di proposte che scongiurino il ricorso alle armi e rimanga ragionevolmente ottimista» ha detto subito dopo il capo del Palazzo di vetro. Un politico consumato, uno statista, Annan. Non c'è dubbio. Notate il linguaggio: ha messo in crisi gli apparati militari, e probabilmente anche qualche cancelleria occidentale, ma anche, e forse di più, anche gli iracheni che non s'aspettavano una tale apertura di credito. Ci voleva tanto? La troppa larga divisa verde oliva del vice primo ministro Tareq Aziz, un mite caldeo che per una volta, e forse l'occasione era quella sbagliata, si era voluto concedere alla retorica del regime, ha quasi avuto uno sbuffo, e lui, Aziz, di fronte all'elegantissimo vestito a righe del suo interlocutore, si è sentito a disagio e un brivido gli è corso lungo la schiena. Sì, certo, sapevano benissimo che An-

nan non era corso sulle rive del Tigri per fare semplicemente il notaio della crisi ma queste parole di pace, questa speranza non più solamente evocata, rappresentavano una boccata vitale d'ossigeno. «Condivido l'ottimismo», Irak vuole che si trovi una soluzione equilibrata e giusta che preservi la sovranità nazionale, la dignità e la sicurezza nazionale al pari delle risoluzioni dell'Onu» aveva risposto, ai microfoni del piccolo podio montato in fretta e in furia, nel primo pomeriggio, all'aeroporto «Saddam Hussein» (e come ci si può sbagliare?). Aziz, il ministro degli Esteri Said Al Sahaf lo guardava, gongolante. E, da lontano, arrivavano perfino gli echi delle parole di Oudai Hussein, il

Parole d'ottimismo all'arrivo: «Salvare la pace per me è un sacro dovere». Non è ancora certa la data dell'incontro con il Rais

Annan fa sperare l'Irak

Il segretario Onu a Baghdad, via libera agli ispettori



figlio di Saddam, il quale ha dichiarato di sperare che la missione Onu permetta di evitare l'attacco americano.

Il dado, ormai, era tratto. E i risultati, concreti, arrivavano in un battibaleno. E a sera avveniva quella cosa che per mesi è rimasta inspiegabile e avvolta nelle spire del giallo internazionale. Insomma, gli ispettori del-

tabilmente, avverrà oggi. In gioco ci sono molte cose. Intanto, la questione dei siti e la questione del tempo. Al Palazzo di vetro di New York vogliono che gli ispettori non abbiano limitazione di sorta né possono chinare la testa sull'aut-aut dei due mesi che gli iracheni vorrebbero imporre agli scienziati e agli esperti occidentali. Annan non si ac-

contenterà di chiacchiere o di vaghi impegni. No, lui ha già fatto sapere che chiederà alle autorità di Baghdad «un accordo scritto», con tanto di date, di luoghi e così via. Bisognerà vedere quel che Saddam nasconde e se davvero ce l'ha. Ma è un'occasione anche per lui, per il suo paese. Forse è l'ultima, prima che si pas-

lo con la pace che si potranno regolare i conti. Kofi Annan è venuto a dire che né l'Irak né il mondo intero hanno bisogno di una nuova guerra e che lui non ha da dare ultimatum a nessuno. Tanto è bastato per assumere il diplomatico nigeriano come un amico, un amico da festeggiare con il «masgul».

Annan, in serata, se n'è andato a cena con i suoi funzionari e poi è andato a

dormire in un palazzo che il governo iracheno gli ha messo a disposizione. Stamane, si vedrà di nuovo con Tareq Aziz, per un colloquio faccia a faccia e, poi, impartirà disposizioni ai suoi cartografi, capeggiati da Staffan de Mistura, l'uomo di fiducia del segretario generale dell'Onu, per verificare la mappatura dei «siti» presidenziali off-limits. Da un momento all'altro, potrebbe arrivare l'invito di Saddam che aspetterà per tutto il giorno una relazione di Tareq Aziz. Domenica il volo per Parigi e poi per New York. Bisognerà vedere cosa Bill Clinton (e i suoi alleati inglesi) abbia in animo di fare dopo che la situazione ha preso questi sviluppi, ragionevolmente positivi. E bisognerà vedere se i due attori protagonisti, il presidente americano e il dittatore iracheno, se la sentiranno, ognuno per la parte che gli compete, di non alzare ulteriormente il tiro.

Mauro Montali



Nuova tecnica per scovare le armi chimiche

Per ora la tecnica ha scoperto quello che tutti sospettavano: le 68 persone che nel 1979 morirono nella cittadina sovietica di Ekaterinburg, in Unione Sovietica, furono uccise al di là di ogni dubbio dall'antrace uscita dai laboratori militari dell'Armata Rossa. Ma, assicurano i biochimici, può fare molto di più che riscrivere la storia passata delle armi biologiche. Può scoprire i siti più riposti e meglio protetti dove l'antrace viene prodotta e conservata. Insomma, può essere utile per scovare gli arsenali di Saddam e di chiunque altro, stato o gruppo terroristico, cerchi di nascondere la velenosissima arma biologica. La nuova tecnica è una versione ultra sofisticata della PCR, la «polymerase chain reaction» che ha regalato un Nobel a Gary Mullis (il suo inventore) e una stagione di sviluppo senza precedenti alle biotecnologie. Secondo gli scienziati di Los Alamos, che l'hanno messa a punto, è in grado di individuare le tracce più remote dell'antrace e, probabilmente, di altri aggressivi biologici.

IN PRIMO PIANO

Israele riscopre la paura Boom di partenze aeree Via i diplomatici Usa

C'è chi prenota un «volo della salvezza», chi invece esorcizza la paura affollando il «party dell'antrace» e chi fa la fila allo stadio e in altri 61 centri di smistamento per ritirare la preziosa maschera antigas. È Israele nei giorni della «grande paura» per un nuovo attacco iracheno. Su un punto tutti sono d'accordo: nel dare per scontato il fallimento della missione a Baghdad del segretario generale dell'Onu Kofi Annan. I timori, però, non si trasformano in panico. Che trasuda solo nei titoli a caratteri cubitali dei maggiori quotidiani di Tel Aviv: «Netanyahu: siamo pronti a

tutto» (Maariv); «Clinton ad Annan: non fare concessioni a Saddam» (Yediot Ahronot). Il segno più visibile della paura è, per il momento, «allimentare» e si materializza nell'assalto ai supermercati per acquistare generi di prima necessità.

La data fatidica è domenica 22 febbraio: il giorno della «grande fuga» da Israele. Praticamente tutti i posti in aereo sono stati prenotati, mentre non c'è più una stanza libera ad Eilat, nell'estremo sud del Paese. L'eventuale attacco militare americano, se dovesse fallire la missione di Annan, potrebbe infatti, secondo molti israeli-

liani, scattare a partire da domenica quando il segretario generale dell'Onu avrà lasciato Baghdad e le Olimpiadi invernali saranno finite, complici le notti senza luna. Memori dei 39 Scud lanciati dagli iracheni nel 1991, tanti israeliani hanno deciso di partire «per ogni evenienza» e l'aeroporto Ben Gurion appare già in questi giorni insolitamente affollato. Secondo le agenzie turistiche le prenotazioni aeree sono salite dal 12 al 40% per la settimana prossima, mentre moltissimi hanno scelto di passare qualche giorno a Eilat, rinomata località turistica nel golfo di Aqaba, considerata fuori dalla portata degli Scud e normalmente semi deserta in febbraio.

Una giovane coppia in partenza per Mosca, spiega alla radio militare che lasceranno il figlioletto Daniel in Russia dalla nonna: «Non credo veramente che accadrà qualcosa - si giustifica il padre - ma non si sa mai». C'è anche chi ha deciso di restare a casa di «seppellire con una risata» il dittatore di Baghdad. Sono le centinaia di giovani che l'altra notte hanno affollato una discoteca di Tel Aviv per una grande festa dedicata all'antrace, il letale morbo usato per le armi batteriologiche. Sovrastati da un enorme missile Scud appeso al soffitto, hanno danzato fino all'alba, mentre ballerine in abito succinto e maschere antigas si esibivano in sinuose danze al suono delle sirene d'allarme, mimando atti sessuali con un sosia di Saddam. «Dobbiamo far vedere che non abbiamo paura - spiega il proprietario del locale Méir Lavie - e comunque la situazione è così assurda che è meglio riderci sopra». Chi di ridere non ha proprio voglia è il personale dell'ambasciata e del consolato Usa di Tel Aviv e Gerusalemme. Il segretario di Stato Madeleine Albright ha autorizzato la «partenza volontaria» del personale «non essenziale» delle sedi diplomatiche. Il portavoce del Dipartimento di Stato americano, James Rubin, cerca di evitare «inutili allarmismi», dichiarando che l'autorizzazione alla partenza di diplomatici e familiari non è stata motivata dal timore di una ritorsione chimica o biologica irachena: «un'eventualità - a suo dire - remota, anche se non può essere esclusa». Ma la corsa ad accaparrarsi un posto su un volo per gli States, dimostra che nel «personale eccedente» americano la paura c'è, ed è tanta.

Toni Fontana

Umberto De Giovannangeli

Messaggio radio di Clinton ai paesi arabi: «Se gli iracheni soffrono per l'embargo la colpa è di Saddam»

Raddoppia l'operazione «petrolio contro cibo»

Il Consiglio di sicurezza ha approvato ieri una risoluzione che consente all'Irak di vendere greggio per 5,2 miliardi di dollari a semestre.

Una boccata d'ossigeno per la popolazione stremata dall'embargo, una cascata di petrolio sui mercati mondiali. I quindici paesi rappresentati nel consiglio di sicurezza dell'Onu si sono trovati ieri tutti d'accordo ed anche americani e inglesi hanno detti.

L'accordo chiamato «oil for food», petrolio in cambio di cibo, definito nella risoluzione 986, è stato ampliato e corretto: l'Irak potrà esportare petrolio per un valore pari a 5,2 miliardi di dollari ogni sei mesi. Finora Saddam poteva vendere petrolio per un valore di due miliardi ogni sei mesi.

Il ricavo servirà, ma solo in parte, per l'acquisto di cibo e generi di prima necessità. È chiaro che il voto dell'Onu serve a favorire la trattativa in corso a Baghdad tra Annan e i capi iracheni. Era stato proprio il segretario generale dell'Onu a lanciare l'idea di estendere l'accordo del 1996 segnando così la volontà di ammorbidire l'embargo. Resta da vedere se Baghdad accoglierà con favore l'iniziativa

va e ciò non appare affatto scontato anche se, sotto sotto, la prospettiva di incassare miliardi di dollari non deve certo inquietare i capi di Baghdad. La loro reazione è in ogni caso subordinata all'esito del confronto con Annan. L'accordo «oil for food» cominciò ad essere discusso nel 1994, ma per un paio d'anni non se ne fece nulla. La risoluzione 986 venne votata allora anche dagli americani (e anche ieri Clinton ha detto di appoggiare il raddoppio) e venne giustificata da ragioni esclusivamente umanitarie. Il meccanismo previsto dalla risoluzione era ed è molto complicato. Gli iracheni venivano autorizzati a rimettere in funzione i pozzi per vendere una limitata quantità di petrolio. Il ricavo (due miliardi di dollari) doveva essere depositato in un conto corrente vincolato dal quale l'Onu poteva prelevare quanto serve (il 4%) per sostenere finanziariamente le missioni degli ispettori. Il 30% della somma veniva inoltre destinata al risarcimento dei danni di guerra, cioè al Kuwait. A conti fatti restavano agli ira-



Preparativi a bordo della portaerei Washington, in alto Kofi Annan e Tareq Aziz